

L'Intervista

Augusto Barbera



«Ho grande preoccupazione per i poteri del Presidente». «Spero che gli elettori siano più saggi di chi ha fatto la legge per i sindaci»

«Il tallone d'Achille della legge elettorale»

Professor Barbera lei è uno dei padri della legge per l'elezione dei sindaci, la prima riforma elettorale che superò la legge proporzionale. Però oggi emerge una contraddizione. Vi sono sindaci forti e molto popolari come Bassolino, Rutelli, Cacciari che potrebbero anche farcela al primo turno con il rischio però, nel caso in cui la lista o il gruppo di liste ad essi collegati non superino il 50 per cento dei voti validi per fare scattare il premio di maggioranza, di avere un consiglio comunale nelle mani di una maggioranza politica di segno opposto. Non le sembra un pasticciaccio?

«Speriamo che gli elettori domenica siano più saggi del legislatore e che votino insieme il sindaco ed uno dei partiti politici che appoggiano il sindaco. Il legislatore fu poco saggio perché in quella occasione noi referendari che avevamo gestito le linee fondamentali della legge fummo stretti in un accordo tra "presidenzialisti" e fautori del vecchio proporzionale. I presidenzialisti volevano dissociare il voto del sindaco dal voto delle liste; i proporzionalisti speravano con questo sistema di poter intrappolare un sindaco troppo popolare che fosse stato eletto fin dal primo turno. Nel primo caso c'era un eccesso di innovazione, nel secondo caso un tentativo del vecchio di afferrare il nuovo. Meglio che gli elettori siano più saggi e diano la maggioranza al sindaco che preferiscono perché altrimenti egli sarà costretto a contrattare le delibere con i singoli consiglieri. Insomma per i sindaci non sarebbe una vittoria, ma una mezza vittoria».

Allora è una legge da cambiare?
«Sì. So che la commissione affari costituzionali sta lavorando in questa direzione. Va consentito alla coalizione di liste che ha raggiunto almeno il 40 per cento dei voti di ottenere il premio di maggioranza fin dal primo turno».

Dunque una lezione anche per i legislatori che stanno lavorando alla riforma della Costituzione sulla base del progetto uscito dalla Bicamerale. Professor Barbera, lei oltre ad essere costituzionalista e pidessino di area ulivista, è stato anche componente, per conto del vecchio Pci, di due precedenti bicamerali, la Bozzi e la De Mita. Qual è stato il fattore che ha consentito alla bicamerale presieduta da D'Alema di portare in porto i suoi lavori con successo?

«L'impegno in prima persona dei leaders politici che si è mantenuto fermo fino alla fine. Anzi. Nella fase conclusiva questo impegno si è rafforzato tanto da far pensare a un asse Fini-D'Alema. Oggi non c'è dubbio che la commissione politicamente è corazzata, quasi blindata. Ha però un tallone d'Achille, la legge elettorale. L'accordo sottoscritto in casa Letta è un'intesa fragile che il Pds ha subito e ha visto il formarsi un asse conservatore Ppi-Rifondazione comunista. Si tratta di un sistema elettorale che, oltre a non essere ad ispirazione decisamente maggioritaria, quale sarebbe stato un uninominale a doppio turno alla francese, tecnicamente è anche farraginoso. Comunque la forza di questa bicamerale è stata quella di avere potuto contare su un'anima politica anche se i contenuti, a mio giudizio, sono insoddisfacenti».

Professore cos'è che non la convince?
«Intendiamoci, elementi positivi ci sono. Soprattutto il tentativo di dare risposta a tre importanti problemi: il federalismo, il fare decidere direttamente agli elettori chi governa, la riforma del bicameralismo. Le tematiche sono state individuate però siamo ancora al balbettio».

Perché?
«Per quanto riguarda il federalismo si è solo alla definizione del titolo. In realtà c'è una forte accentuazione di elementi di autonomismo municipalistico che indeboliscono le Regioni che saranno strette in una morsa fra il centro e i Comuni».

Lei era uno dei sostenitori del premierato, cioè dell'elezione del capo del governo da parte dei cittadini. E' invece prevalsa la linea dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Come trova questa scelta?

«L'elezione popolare del presidente della Repubblica con poteri di garanzia mi pare che sia una finzione. Il presidente della Repubblica votato direttamente dai cittadini dovrà condurre una battaglia politica per farsi eleggere; peraltro ciò avverrà in una competizione che sarà fortunatamente bipolare, più bipolare che l'elezione delle Camere. Il candidato non sarà eletto in base alle sue qualità di notaio o garante, ma in base ad un programma politico. Perciò sarà un presidente che vorrà render conto ai propri elettori, portare avanti il programma su cui si è impegnato, tanto più che aspirerà poi ad essere rieletto dai cittadini alla fine del suo mandato».

In altre parole sarà un presidente che tenderà a diventare governante?

«Sì. Ci troveremo di fronte ad un presidente della Repubblica che governerà e allora tanto vale stabilire le regole entro le quali dovrà muoversi».

Provi a fare qualche esempio.

«Sarà un presidente che potrà autorizzare o meno la presentazione di disegni di legge in Parlamento. Ed è chiaro che se un disegno di legge è contrario agli impegni che ha preso con gli elettori non lo autorizzerà. E quindi surrettiziamente svolgerà un'azione di governo, non in maniera chiara e alla luce del sole. Ancora: è un presidente che non può andare in consiglio dei ministri, come invece può fare quello francese, ma che presiede il Consiglio superiore della magistratura. Se sarà un presidente omogeneo alla maggioranza parlamentare allora si potrà determinare una saldatura tra pubblici ministri e maggioranza che certamente non è auspicabile per le garanzie dei cittadini; se invece è un presidente di «coabitazione», vale a dire un esponente dell'opposizione, magari utilizzerà il rapporto con i pubblici ministri in funzione di destabilizzazione della maggioranza. Trovo strano che nella polemica di questi giorni tra garantisti, magistrati e politici questo rischio di perdita di autonomia della magistratura non sia emerso».

E la riforma del Parlamento che ha portato alla distinzione dei ruoli delle due Camere, una politica e legislativa (quella dei deputati) e l'altra (il senato) di garanzia?

«Ha complicato il sistema delle fonti, vale a dire il modo di formazione e l'efficacia dei vari atti legislativi. Il nostro era un sistema pesante ed unico al mondo per la doppia lettura delle leggi. Questo diventa ancora più pesante perché avremo procedimenti legislativi che si concludono alla Camera, altri si concludono al Senato, altri ancora al Senato in versione integrata. Ci sarà incertezza per alcune materie e aumenteranno le possibilità di ricorso dei cittadini alla Corte Costituzionale provocando un aumento di conflittualità. Resto dell'opinione che si debba andare ad un vero Senato delle Regioni».

Professore la sua suona come una bocciatura bella e buona a tutto campo.

«Non è proprio così. Vi sono delle cose sulle quali bisogna dire anche bravi. Ad esempio il fatto che la fiducia al governo viene data da una sola Camera. Bene per i poteri che il governo avrà in Parlamento. Il primo ministro finalmente può chiedere che i progetti di legge vengano approvati entro una certa data».

Cittadini, partiti, Parlamento, presidente della Repubblica, Capo del governo: chi escerafforzato?

«Si cominciano a riequilibrare i poteri nel senso che i cittadini possono contare di più perché hanno la possibilità di eleggere il Capo dello Stato. Quindi ci sono cenni di democrazia immediata, di maggiore coinvolgimento degli elettori. I partiti vedono riconfermato il loro ruolo di strumenti essenziali della democrazia, ma allo stesso tempo diventano più «responsabili» nel senso che contano, ma devono fare approvare le loro scelte dagli elettori. Quello che io vedo con una certa preoccupazione, lo ripeto, è questo Capo dello Stato».

C'è forse il rischio di una deriva autoritaria o bonapartista?

«Vedo piuttosto un pericolo di conflitti costituzionali che possono portare ad un uso non regolato della personalizzazione del potere. O questo capo dello Stato eletto direttamente fa parte della maggioranza e allora diventa un iperpresidente. Se fa parte di uno dei partiti minori della coalizione può innescare dei conflitti all'interno della coalizione stessa. Se poi sarà uno dell'opposizione e si determinerà un fenomeno di «coabitazione» allora credo che a quel punto rimpiangeremo i conflitti della prima Repubblica fra Craxi e De Mita».

Ora la parola passerà al Parlamento. Lei crede che il percorso sarà tortuoso oppure tutto filerà liscio?

«L'accordo è forte. Però c'è il tallone d'Achille della legge elettorale che prima ricordavo. Anzi, ce ne sono due. Il secondo è la questione giustizia. Era chiaro che una volta aperto il capitolo giustizia Forza Italia non si sarebbe accontentata dell'introduzione... del difensore civico. Ed era altrettanto evidente che avrebbe cercato anche sponde nell'Ulivo come poi ha trovato».

Per la legge elettorale c'è qualche possibilità di modificarla o crede che il cammino sia già segnato?

«Dato che la legge elettorale è l'aspetto più delicato e dove i nervi sono più scoperti e sensibili perché tocca direttamente i rapporti di forza tra i due schieramenti c'è solo da sperare che sia possibile riprodurre il miracolo di una forza dall'esterno come è stato con il movimento referendario».

Ma oggi vi sono le condizioni politiche per un'iniziativa del genere?

«Sì, se fosse stata approvata la legge Rebuffa. Adesso resterebbe da vedere se è possibile trovare un referendum che riesca a passare tra le maglie della Corte costituzionale. Purtroppo l'uninominale a doppio turno, anche se fossero d'accordo FI e AN, non avrebbe molte chance perché il prezzo da pagare sarebbe l'instabilità dell'Ulivo stesso dove Popolari e Rifondazione sono contrari».